

Summer in the wood

*L'estate della rinascita*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Gennaro Truglio**

**SUMMER IN THE WOOD**

*L'estate della rinascita*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2025  
**Gennaro Truglio**  
Tutti i diritti riservati

*A Stefania,  
grazie alla quale tutto è cominciato.*

*A Marta,  
la ragione di tutto.*



## Prologo

Ogni estate a Coast City sembrava sempre uguale: il rumore del mare che si infrangeva sugli scogli, nell'aria il profumo della salsedine e del gelsomino in fiore. I soliti ragazzi, che si riunivano nella piazza principale del paese, oppure in uno spiazzale che era abbastanza isolato da permettergli di giocare al loro gioco preferito, il calcio, senza essere disturbati.

Erano sempre gli stessi: Jimmy Evans, Steven Howie, Freddie Gallagher e Bobby Finnick. Cresciuti tra le stesse spiagge, le stesse biciclette arrugginite, tra i banchi della stessa scuola che frequentavano tutti insieme.

Ma poi arrivò quell'estate.

Nessuno di loro avrebbe potuto immaginare che sarebbe stata l'ultima volta che sarebbero stati davvero felici, che quell'estate avrebbe sancito il passaggio dall'incoscienza della fanciullezza all'inquietudine e l'angoscia della maturità.

Perché, come avrebbero scoperto a breve, è il vissuto che fa l'età, non i compleanni.



## 1

Le lancette dell'orologio non erano mai andate così piano, segnavano le tredici e cinquantasette. Le ore quattordici avrebbero segnato la fine delle lezioni e l'inizio dell'estate.

Una goccia di sudore scendeva dalla fronte di Jimmy. Si potrebbe incolpare il caldo torrido che era scoppiato a Coast City da un paio di settimane, ma la verità era che i ragazzi non aspettavano altro che uscire da quell'aula. Mancavano quaranta secondi alla campanella. L'insegnante di matematica, la signora Dawson, era una donna sulla sessantina che portava con sé l'odore di gesso e di carta ingiallita. Aveva lunghi capelli d'argento spesso raccolti in uno chignon serrato, ma in quel momento li teneva sciolti in modo che le ricoprissero le spalle ricurve. Aveva un paio di occhiali spessi, a fondo di bottiglia, e un tono di voce asciutto, tagliente. Il suo passo era lento, deciso come se ogni movimento fosse misurato con righello e compasso. Nonostante il caldo avesse ormai inondato ferocemente la città, lei portava, come sempre, una lunga gonna nera e le gambe erano avvolte da un paio di calze color carne. Sopra portava un cardigan lungo color verde pisello dal quale spuntavano le mani con delle dita sorprendentemente lunghe, che spesso e volentieri utilizzava per intimorire i suoi ragazzi. Quando ti puntava contro quell'indice severo, non avevi scampo. Amava dire che "la matematica è ordine nel caos" e non tollerava approssimazioni né nei calcoli, né nella vita. Il suo registro era un campo minato di inchiostro rosso, ma dietro quel rigore si celava un senso profondo di giustizia e una cura silenziosa per chi mostrava impegno. Ogni tanto lasciava trapelare un sorriso, rapido co-

me un'equazione risolta al volo, e in quei momenti si intuiva che, dietro la severità, c'era la passione incrollabile per l'insegnamento. Con la sua solita precisione, assegnava i compiti per le vacanze, una serie infinita, almeno all'apparenza, di compiti per le vacanze.

«Mi raccomando!» urlò la signora Dawson. «So che è estate e che state già pensando al mare e non vi entrerà nient'altro in testa, ma cercate di non perdere l'esercizio.»

Ma i ragazzi già non la ascoltavano più, avevano tutti gli occhi fissi sulla campanella o sui polsi a guardare lo scorrere delle lancette dei propri orologi.

56... 57... 58... 59...

*Drin!*

Seguì lo stridio delle sedie che si trascinarono per terra, nell'atto di allontanarsi dai banchi che per mesi interminabili avevano ospitato i ragazzi del quarto anno. Un fruscio assordante di fogli, libri e quaderni che venivano riposti, tutt'altro che accuratamente, nelle borse. Nell'alzarsi, Jimmy, fece cadere la sedia all'indietro con un tonfo secco, che fece trasalire l'intera classe, e anche la signora Dawson saltò dalla sua:

«Evans sei sempre il solito!» recitava l'ultima ramanzina dell'anno scolastico.

La sala d'ingresso della scuola era gremita di ragazzi e ragazze che si guadagnavano la libertà e il calore esterno dell'estate che impazzava. Era il cinque di giugno e fuori faceva un caldo tremendo. L'esterno era un caos di auto di genitori che venivano a prelevare i ragazzini più piccoli e di sferragliare di biciclette che scappavano verso le case. Come al solito, Jimmy tolse la catena alla sua, una mountain bike che aveva visto giorni migliori, in attesa dei compagni che da quattro anni ormai pativano le pene scolastiche insieme a lui.

Jimmy era un ragazzo di sedici anni, con occhi marroni che esprimevano curiosità e una dolcezza ingenua. I suoi capelli biondi, né corti né lunghi cadevano spesso disordinati sulla fronte, spinti di lato con un gesto nervoso della mano. Aveva un'aria un po' imbranata, come se fosse sempre sul punto di dire qual-

cosa ma poi ci ripensasse. La timidezza lo accompagnava ovunque: nelle risate accennate, nello sguardo basso quando qualcuno lo guardava troppo a lungo, nei rossori improvvisi per una parola gentile. Nonostante questo aveva un modo silenzioso e autentico di farsi volere bene e chi riusciva a conoscerlo meglio scopriva una profonda sensibilità e una rara gentilezza.

Il primo ad arrivare fu Steven Howie, un ragazzino occhialuto che a guardarlo pensavi che potesse volare via con il vento, tanto era magro. Jimmy quasi si chiedeva, a volte, come riuscisse a spingere i pedali della bicicletta, con quelle gambette così sottili.

«Hey Jim» lo salutò Steven.

«Ciao Steve,» rispose Jimmy «siamo liberi, finalmente!»

«Credevo che non ne sarei uscito vivo, le ultime ore sono state infernali, in quell'aula dovevano esserci cinquanta gradi, mi sentivo il fuoco bruciarmi il culo.»

Steve saltellò, come se qualcosa gli stesse veramente bruciando il posteriore. I due risero a crepapelle. Da lontano altri due ragazzi li stavano raggiungendo, uno alto con capelli neri e ricci che gli coprivano la fronte e in parte anche i begli occhi verdi che aveva ereditato dalla madre. Aveva un'andatura traballante, ricordava la torre di Pisa in Italia, quando lo guardavi camminare sembrava potesse cadere da un momento all'altro. Lui era Freddie Gallagher accompagnato, in quel momento, da Bobby Finnick, un ragazzino basso e tozzo con i capelli rasati. Portava sulle spalle un vecchio zaino del Manchester United, di cui lui era tifosissimo, il suo idolo era David Beckham.

I due si avvicinarono a Jimmy e Steve, perché era lì che avevano parcheggiato le bici quella mattina, ma comunque l'avrebbero fatto lo stesso, perché i quattro ragazzi erano inseparabili.

«Ragazzi!» esclamò. «È finita questa tortura!»

«Eh già» confermò Freddie entusiasta.

«Allora, che si fa?» chiese Steve agli altri tre.

«Che cosa intendi?» rispose Jimmy.

«Come cosa intendo? Ora siamo liberi, che programmi abbiamo?» aggiunse il ragazzo occhialuto.

«Venite da me a vedere come i Reds bombardano i Gunners oggi pomeriggio?» propose Bobby con entusiasmo.

«Dai ragazzi, è estate! Non ci chiudiamo in casa davanti ad uno schermo!» protestò Steve, «Tanto l'Arsenal vince a mani basse. Bergkamp gliene fa tre oggi al tuo United.»

Bobby diventò rosso come un peperone dalla rabbia, il calcio e lo United erano il suo punto debole e non tollerava che lo prendessero in giro su quell'argomento.

«Vuoi fare a botte così vediamo chi ne fa tre a chi?»

Bobby si avvicinò minaccioso al compagno alzando i pugni a mo' di duello. Freddie e Jimmy lo bloccarono sul nascere, ridendo, e lo calmarono.

«Stiamo calmi» esclamò Jimmy. Era sempre stato il risolutore dei loro conflitti interni, sapeva infondere fiducia e riusciva a calmare i bollenti spiriti dei suoi compagni. Erano ormai quattro anni che conosceva Freddie, Steve e Bobby e sapeva quali tasti toccare con ognuno loro.

«Comunque Steve ha ragione, è estate, usciamo, andiamo al vecchio vialone in fondo alla Main, lì saremo soli, ci portiamo il pallone e qualcosa da stuzzicare» disse propositivo Jimmy. «Allora? Chi ci sta?»

«Ci sto!» risposero all'unisono gli altri tre dopo una rapida occhiata fra di loro. In realtà avrebbero accettato qualsiasi proposta: l'importante era stare insieme, non importava dove e a fare cosa.

«Psss, guai in vista!» sussurrò Freddie. E in effetti, erano guai davvero.

Stavano arrivando Roger Bishop con i suoi scagnozzi, Ken Denver e Alan Carrick. Erano i bulletti della scuola, i classici tipi tutto muscoli e niente cervello, ma con tanta cattiveria. I tre energumeni procedevano verso i quattro ragazzi.

«Hey, dobbiamo avvertire la preside, dal laboratorio sono scappati dei ratti!» esordì Roger, e i suoi comparì giù a ridere come dei maiali. Poi si rivolse a Jimmy, accarezzandogli i capelli:

«Lo sai che avrò bisogno di qualcuno che mi faccia i compiti di matematica della signora Dawson, e guarda un po',» disse avvicinandosi all'orecchio di Jimmy, e la sua voce si fece quasi un sussurro «sei tu il fortunato prescelto, non vorrai che passi tutta l'estate a sgobbare su libri e quaderni?»